

OLTREFRONTIERA/I

Berlino,  
l'indelebile  
ferita

MARCELLO FARINA

*« O sacro cuore dei popoli,  
o patria!  
Che tutto sopporti  
come la tacita madre terra,  
E da tutti misconosciuta,  
sebbene dal tuo  
Profondo gli stranieri  
il loro meglio abbiano! ».*

(Hölderlin)

Berlino, la prima volta che la vedi, ti sembra una città senza cuore. Il centro non c'è più; ci sono solo frammenti, divisi tra l'Ovest, dove tutto è soffocato sotto la multiforme varietà delle luci e dei colori, e l'Est dove i rettilinei, le figure geometriche ordinate e monotone, sembrano quelle del labirinto di Arianna.

Non è un centro la « Chiesa del Ricordo », con quel suo rudere, che si erge quasi proteso a gridare un lamento che dura da quarant'anni; non è un centro l'Alexanderplatz, anche se ti risenti nella mente il brivido del romanzo di Döblin e le canzoni di Milva, perché tutto lì ti appare perfino troppo scontato e scialbo. Ho letto che l'immagine della cultura frammentata dei nostri tempi sarebbe Amsterdam, una città senza radici, come poggiata su fragili steli, figura dell'uomo di oggi. Ma, a prima vista, Berlino l'ho trovata ancor più dispersiva, polimorfa, sotto l'incubo di una forza centrifuga che continua ad agire da decenni. Quando parlo con qualche Berlese, mi pare di cogliere ogni volta lo sradicamento, presentato inconsciamente attraverso il continuo riferimento al passato, per un verso certo glorioso e riconducibile ai grandi momenti della civiltà occidentale, per l'altro verso ancora tabù, o appena sussurrato, a cui ci si rivolge come all'origine di tutti i mali della storia recente.

**Mezzo milione di anziani, 150 mila turchi**

A Berlino Ovest questo sentimento è addirittura palpabile; su due milioni di abitanti ci sono cinquecentomila vecchi, spesso soli, eredi traditi di una città, che permette loro, nella crisi degli alloggi, di

vivere come fantasmi in ampi e scomodi appartamenti; ci sono centocinquantamila turchi, la più popolosa colonia di emigrati, quasi tutti concentrati nel quartiere di Kreuzberg, insidia mortale, in prospettiva già prossima, per gli stessi cittadini tedeschi, se si pensa che il venticinque per cento dei bambini, che nascono a Berlino, sono turchi. (Ci racconta un insegnante di una sorta di « mercato » legalizzato che si sta organizzando nei quartieri dei « bianchi », dove la popolazione scolastica diminuisce paurosamente, perché non vengano sopprese le loro scuole, anche se ciò comporta l'invito ad alcuni bambini turchi, belli e puliti possibilmente, di spostarsi e frequentare la scuola con i loro figli). E poi ancora altri stranieri: centomila, dai portoghesi ai polacchi, dai circa novemila italiani, ai greci, ai marocchini.

Ma Berlino Ovest dà ospitalità anche a quelli che i tedeschi chiamano « gli alternativi », soprattutto giovani, senza famiglia, senza lavoro (chi non ricorda « i ragazzi dello zoo »?), con una vita vissuta tra mille espedienti, fuori dai legami e dalle regole di un monotono e grigio vivere « civile »; anche questo, se si vuole, è un richiamo al passato, agli anni in cui la capitale tedesca si presentava agli occhi della vecchia Europa come una città di uomini liberi, di inventori, di artisti. Si può passeggiare per Kreuzberg ed entrare con curiosità ed interesse in qualche pinacoteca, dove si ha la fortuna di ammirare opere di artisti dell'avanguardia europea, pittori e scultori soprattutto. E tra gli alternativi alcuni sono molto attivi politicamente nelle liste dei « verdi », a reclamare una città e un paese attenti ai problemi dell'ambiente e più in generale della convivenza e della pace.

E poi ancora centomila studenti universitari, ottantamila disoccupati, sessantamila profughi di passaggio, in attesa di una sistemazione più umana, possibilmente definitiva.

### **Quel muro che non dà pace**

Tra mille problemi, con l'aria che sembra mancare e il senso di sofferimento, per sapersi costretti entro angusti confini, gli abitanti di Berlino Ovest sembrano talvolta voler bruciare le preoccupazioni nella vita frenetica tra grandi magazzini e locali notturni, tra teatri per ogni gusto e splendidi musei, nei ristoranti per ogni borsa e per ogni palato. Nel centro storico, intorno alla Chiesa del ricordo, sul Kurfürstendamm, l'arteria pulsante della città, nella Wittenbergerplatz, in ogni ora del giorno e della notte, una multiforme variopinta umanità passeggia, compera, si diverte e mangia.

Ma questa splendida, vivace città coltiva nel suo grembo il verme solitario sia della sua insaziabilità, sia della sua impotenza: il muro. Anche quando non lo vedi, lo senti sempre presente; è come una ferita, le cui conseguenze si avvertono anche nelle parti più lontane del corpo; si percepisce subito che Berlino è una città in perenne agonia. Quando lo vedi ti senti rabbrivire; è come se avessero murato le finestre di una casa di abitazione: ci si accorge che si vive solo di luce artificiale. Davanti al muro c'è un rito da consumare: quello di salire sui palchi di legno prefabbricati, come i generali nella collina ad ispezionare il fronte, per vedere dove sta il nemico. Dall'altra parte compaiono le torrette della polizia, la lunga striscia di terra disabitata e poi via via le case e i palazzi di Berlino Est. Cosicché diventa naturale che si desideri di passare di là, se non altro per un moto di ribellione all'idea di trovarsi davanti al mostruoso manufatto della divisione di una realtà, che è nata ed è vissuta per centinaia di anni unita e produttiva. Impressionano un poco le difficoltà burocratiche del passaggio di confine e si tende a enfatizzarle, quasi a far ricadere su un'unica parte la colpa della separazione.

### **Lassù, dove l'occhio spazia senza confini**

Poi, di « là », si ha il senso di una città più compatta, con i vecchi edifici, che la memoria riscopre a fondamento della storia della « vecchia » Berlino imperiale, come la porta di Brandeburgo, con i teatri e i musei, testimoni di una vita intensa e feconda, e i palazzi del potere ben ricostruiti. Si può entrare anche nella Marienkirche, la più vecchia chiesa di Berlino, disadorna e con l'odore di muffa per la trascuratezza e si può salire sulla torre della televisione, dove dal tappeto girevole si può dare uno sguardo all'intera città, sorvegliando in un'ora il caffè, librati in aria, ad un'altezza dove l'uomo non è ancora arrivato a costruire un muro che impedisca all'occhio curioso di spaziare senza confini, come anche il cuore esigerebbe. ■

Nella cerchia degli amici e dei collaboratori del Margine abbiamo festeggiato quest'estate il matrimonio di Daria de Pretis e Gianni Kessler. A loro auguriamo un cammino insieme pieno di serenità e felicità, ricco di gioia e impegno civile.